



Matteo Giulio Bartoli
**Le parlate italiane
della Venezia Giulia
e della Dalmazia
(1919)**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia

AUTORE: Bartoli, Matteo Giulio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia / lettera glottologica di M. G. Bartoli a un collega transalpino. - Grottaferrata : Tip. Italo-orientale, 1919. - 23 p. ; 18 cm.
Lettera stampata nella Rivista Nuovo Convito.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LAN009010 ARTI E DISCIPLINE LINGUISTICHE / Lingui-
stica / Storica e Comparativa

DIGITALIZZAZIONE:

Michele De Russi

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Michele De Russi

Gabriella Dodero

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LE PARLATE ITALIANE DELLA VENEZIA GIULIA E DELLA DALMAZIA.....	6
I.....	9
II.....	12

LE PARLATE ITALIANE
DELLA VENEZIA GIULIA
E DELLA DALMAZIA

LETTERA GLOTTOLOGICA
DI M. G. BARTOLI A UN
COLLEGA TRANSALPINO

GROTTAFERRATA
TIPOGRAFIA ITALO-ORIENTALE
1919

Questa lettera fu stampata nella rivista Nuovo Convito, nobilmente diretta dalla Contessa Maria del Vasto Celano. L'articolo è ristampato con varie aggiunte per cura dell'Associazione fra gl'Italiani irredenti, Sezione Adriatica, Roma, Via del Leone, 15.

Permettetemi di rispondere pubblicamente alla cortese lettera che mi scrivete sulla questione adriatica.

Voi dite:

«Il est entendu que vous devez avoir, dans l'Adriatique, des garanties militaires et que vous devez, par des raisons stratégiques, occuper des pays qui ont été romans, mais qui aujourd'hui sont slaves, se sentent slaves et veulent être slaves. C'est une entorse à mes principes. Personne n'y contredit cependant. — Du reste vous avez le verrou: Vallona.

«Il est entendu que Trieste est une ville italienne. Mais vous savez mieux que moi que l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave, à l'exception de Trieste»!!

Trieste sarebbe insomma una eccezione a una specie di norma fonetica! Infatti voi – seguendo stavolta i «Junggrammatiker», anzi i... «Junker» piú violenti – riducete a viva forza il numero delle anomalie e a viva forza ingrossate quello dei casi normali. E, sempre secondo il metodo «*junggrammatisch*», i vostri consenzienti ragionano cosí: normale (slavo), *ergo* anteriore e popolare, o anzi, nel caso nostro, nazionale.

I vostri consenzienti e in parte anche voi. Perché an-

che voi errate nelle vostre statistiche sulla «volontà nazionale», come vi mostrerò più oltre.

Ma prima voglio parlarvi brevemente dei singoli dialetti italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia, tentando di caratterizzarli (I). Poi li considererò insieme, notando anche i rapporti linguistici e numerici fra gl'Italiani e gli Slavi di quelle terre (II).

I.

Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in teoria infinite – come ben sapete, – ma in pratica si possono ridurre ai quattro tipi seguenti.

1° veneto orientale (cioè veneto giuliano e dalmatico):

Un omo el gaveva dúe fii.

El piú giòvine de lori dúe ghe ga dito al pare: «Pare, dame la m'ía parte déi beni che me toca». E el pare el ga spartido fra i fii i súi beni.

2° friulano: un on al veva dói fióí (*e fis*).

E l pí zóvin di lor a gi a dit-i [gli à detto-gli] a so pari: «Pari, demi la part che mi tócia da facultát». E lúi a gi a spartít-i la facultát.

3° istriano: óun omo el viva du fióí.

El piún péicio da luri ga déis a su pare: «Miss ár pare, dime la parto de la ruóba ca ma tuca». E lu uó fato fra luri la spartizión de la ruóba.

4° dalmatico: jon ciáirt jomno [= un cert'uomo] el avaja dói féil.

E el ple pedlo de loro, dáik a sóa tuóta [dice a suo padre]: «Tuóta, duóteme la puárte de mói luk [de' miei *luoghi* = terre] che me toca». E jul spartáit tra loro la sostuánza.

Il dalmatico si è spento, come sapete, alla fine del secolo scorso (XIX). L'istriano è moribondo e il friulano avrà pur esso non lunga vita. Il veneto invece è la parla-

ta più vitale fra tutte le parlate italiane e slave della Venezia Giulia e della Dalmazia, cioè guadagna terreno più d'ogni altra.

Delle parlate venete la più vitale è quella rappresentata dal primo dei tre saggi, ch'è di *Pola*, ma potrebbe essere anche di tante altre città e borgate della Venezia Giulia e della Dalmazia, come vi preciserò a suo luogo. Il secondo saggio è friulano *sonziaco* (Basse dell'Isonzo). Il terzo fu raccolto a *Rovigno* (fra Pola e Trieste). L'ultimo era il linguaggio della città di *Veglia* sull'isola omonima (a sud di Fiume).

Voi sapete che il friulano, l'istriano e il dalmatico sono i dialetti *preveneti* del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia, cioè sono in fondo gli eredi del latino di queste terre. Non sono dunque venuti da Venezia e anzi voi sapete che sono nati prima della stessa città di Venezia. È superfluo poi aggiungere che il latino, in una fase che si può dire già *romanica*, era parlato nelle «*Venetiae*» (compresa, s'intende, la Venezia Giulia) e nella Dalmazia prima delle più antiche incursioni slave al di qua delle Alpi Giulie e Bèbie (Vèlebit) e Dinariche.

Ora, io convengo che il diritto d'Italia sull'Istria e la Dalmazia veneta non può fondarsi sul semplice fatto che Roma e Venezia possedettero queste terre, come tante e tante altre. Ma l'Istria non era una provincia dell'*Impero* romano: era invece una parte integrante dell'*Italia* romana ed è sempre rimasta tale nella tradizione. E la Dal-

mazia di Diocleziano era non solo romana, ma romanissima, tanto che Venezia trovò poi nella Dalmazia, come nell'Istria, e parlate e monumenti artistici e istituzioni giuridiche ch'erano italiane quanto le parlate e l'arte e le istituzioni che trovò in altre terre d'Italia, per esempio appunto nel Friuli (aquileiese e udinese).

O anche più italiane che quelle del Friuli! Infatti – e ora passo a caratterizzarvi le parlate italiane della Dalmazia e dell'Istria – la storia del linguaggio, come quella dell'arte e in genere la storia civile e religiosa dei nostri paesi, rivela influenze d'origine meridionale, oscura e greca, più numerose e più antiche delle influenze settentrionali, gallica e germanica. Perciò *il dalmatico, l'istriano e il veneto (orientale e occidentale) sono linguaggi più italiani che il friulano e le altre parlate dell'Italia alpina e padana*, per esempio il bergamasco. Questa verità fu intuita da due Dalmati geniali, Giovanni Lucio e Tommaseo, e fu confermata dalle pazienti ricerche di chi vi scrive questa lettera, ch'è un Istriano. E se dico questo, è solo per far sapere agli «esperti» di Wilson che noi Italiani possiamo anche far a meno dei loro lumi in queste indagini sulle nostre frontiere orientali.

Anzi è opportuno avvertirli che in vari lavori sulla Dalmazia e sull'Istria – specialmente nella frettolosa e non sempre spassionata letteratura della Guerra – i linguaggi italiani delle nostre terre sono spesso confusi con altri molto meno nostrani.

Con l'istriano viene confuso talora il friulano che si parlava a Trieste e nella vicina Muggia e ch'era la propaggine più meridionale del tipo ladino. — E con questo tipo altri confonde le parlate dei *Ladinos*, cioè degli Ebrei spagnoli, che si trovano anche in alcune comunità della Dalmazia. (Adolfo Mussafia proveniva da una famiglia di cotesti Ladinos di Spalato).

Col dalmatico c'è chi scambia il *romeno* dei Morlacchi, oggi slavizzati. — E col veglioto, cioè col dalmatico della città di Veglia, viene confuso talvolta il romeno che si parlava in alcuni villaggi dell'isola e si parla ancora nei pressi del Monte Maggiore d'Istria: in Val d'Arsa e in un villaggio del Carso istriano (Seiane).

E infine alcuni confondono l'italiano toscaneggiante di Ragusa, con lo slavo di questa città, il quale abbonda bensì di elementi italiani (veneti, dalmatici e italiani letterari), ma resta in fondo una parlata serbo-croata. — Tutt'altro linguaggio era poi la «lingua vetus ragusea», cioè il dalmatico di Ragusa, che si è spento alla fine del secolo XV.

II.

I due linguaggi odierni di Ragusa, cui accennavo ora, sono misti. Ma, come voi sapete, tutti i linguaggi di questo mondo sono, in ultima analisi, linguaggi misti. Tali sono dunque, in questo senso, anche le parlate italiane e le slave della Venezia Giulia e della Dalmazia. Si tratta

solo di sapere quali àno più dato che ricevuto e quali ci presentano il bilancio inverso.

Voi sapete che *gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine sono di gran lunga più abbondanti che gli elementi slavi nelle parlate nostre*. Ciò non fa meraviglia a chi conosca il rapporto spirituale fra gl'Italiani e gli Slavi cisalpini, cioè fra gl'*imitati* e gl'*imitatori*, e voi sapete che tutte le innovazioni del linguaggio sono, in ultima analisi, imitazioni.

Fra gli elementi italiani delle parlate slave cisalpine, i più abbondanti sono i veneti e poi vengono i preveneti (dalmatici, istriani, friulani). Il veneto à dato molti elementi anche al friulano, all'istriano, al dalmatico, e ne à ricevuti ben pochi.

A questo proposito leggete anzitutto il brano seguente (nel mio Dalm. II 95):

Mio póvaro bisnono, come racontava la bon'ánema de la mia defonta mare... el gaveva tre fie; e un zoveneto, per nome Don á, pensava a sposarze per una de ste tre fie, che se ciamava Beta. El va una sera a spetarlo quando l'armizava la barca a marina; el se meti, sto Don á, intun'altra barca, mentre gera scuro che no se vedeva gnente, e 'l ghe disi a l'improvviso:

— Bona sera, barba Rinaldo! — Lu ghe rispondi:

— *Sáite* [siete] *lo* Dio, o *sáite lo* diávolo? — Quel altro:

— *Sante* [sono] un ángelo, mandado da Dio,

Che ghe *dúote* [diate] la Beta a Doná mio. — El vécio:

— *Dáila, dáila* [dògliela] —

E el va a caza, e el ghe disi a la mugér:

— Ti sa che *biéla cúosa m'a tocúota costa sara?* [questa sera] — e el ghe conta tuto diséndoghe in fin:

— Ti *viádi* [vedi]? Dio *bule* [vuole] che ghe la demo, e se *jal venaro* [se egli verrà], al *zovenúoto*, ghe la *durme* [daremo].

Poco tempo dopo, i s'a sposá.

La narrazione, come vedete, è in veneto, e più propriamente nel veneto di Veglia. Ma in che linguaggio è scritto il dialogo? Fuorchè nella prima battuta (dove è da leggere probabilmente *sara*, come nella quinta), quel dialogo è dalmatico: dalmatico di Veglia. Vero è che solo le voci stampate in corsivo sono dalmatiche, ma queste appunto costituiscono gli elementi che i grammatici chiamano «normali», «grammaticali» *et similia*, e che, più esattamente, sono gli elementi antichi: più antichi, nel caso nostro, che i veneti.

Ora leggete i due dialoghi seguenti.

Un signore di *Rovigno*, che ha prestato denaro a una popolana, le dice:

— Ma parlémose ciaro per el pro [interesse]. —

— *I lu sié, séi* [lo so, sí], *siúr: quatro suóldi par fiuréin al mis* [mese] —

— E 'l se paga per tre mesi antessipá. —

— *A nu fa ningóun, siúr, cusséi! Quista ma xi nuva!* [Non fa nessuno, signore, cosí. Questa m'è nuova] —

— Mi uso sempre cussí, e lo fasso per cómodo di me debitori : cussí non ocore chi s'incómodi de portarmelo ogni mese. —

Un vecchio pescatore di *Muggia* racconta:

«*In quel che vag* [vado] *vía mi, l'enzeznèi* [ingegnere] *Pégher a ghe dis al capitani del vapóur:*

— Piero, andeme a cior el stciopo [a tor lo schioppo] in scritório. —

El capitani ghe puórt el stciopo... Me salta un riéfol [ghiribizzo] *tela testa, e prem cui ren* [remo], *e vag vía, e ghe dig:*

— *Andé in inferno tuti tréi...*

L'enzegnéi me dis:

— Carlín, mi son bon de darte una stciopetada, e rebaltarte...

Veg un lanp, e me siént spuónt de balín [tutto punto da pallini]

Il primo dei due brani lo troverete in *Vita rovignese*, bozzetti in vernacolo, di R. Devescovi, Rovigno (Coana) 1904, pag. 26; il secondo, fra le «Reliquie ladine, raccolte in Muggia d'Istria», da J. Cavalli, nell'*Archeografo triestino* XIX 29.

La popolana, nel primo dialogo, parla istriano, e invece il pescatore *Carlín*, o veramente *Ciarlín*, si serviva d'una parlata ladina, di tipo friulano.

Ma in ambedue le parlate sono molto numerosi gli elementi veneti, cioè del linguaggio usato da quel *siúr* e dall'ingegnere Pegher o Peger che sia.

Notate ancora questo saggio di latino chiesastico dei popolani di Rovigno (Devescovi, p. 43):

— *Déo sinajutório méio intende* — uó scuminsíá [à cominciato] Cristuófulo a intuná el rusário, c'óuna bus [voce] ca pariva óuna canpana ruta [rotta], e inzanuciá fra dúi fimane [inginocchiato tra due femmine] cu la curona in man.

— *Duómine a giuvando me festéina. Riéquite natiérna duónis duómine e ta lus parpiétua lussiatéi riéquiescatin passe ame* — g'uò [gli anno] raspuósto li fimane.

Da codesto latino i colleghi vostri e maestri miei Gilliéron e Psichari arguirebbero, m'immagino, che l'istriano è ancora molto vitale. Ma è facile prevedere che fra poche generazioni anch'esso sparirà, come è sparito una ventina d'anni fa il dalmatico e quasi contemporanea-

mente il friulano di Muggia. E allora il veneto sarà la sola parlata dialettale degli Italiani dell'Istria e della Dalmazia.

Ma anche oggi, e da secoli, gl'Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia àno una unità di linguaggio che manca agli Slavi cisalpini: unità di linguaggio scritto e anche, in gran parte, unità di linguaggio parlato.

Infatti gli Slavi cisalpini usano – come voi sapete meglio di me – almeno due linguaggi scritti: lo sloveno e il serbo-croato. E invece tutti gl'Italiani della Venezia Giulia – compresi i ladini (friulani) – e della Dalmazia usano da secoli un solo linguaggio scritto.

Quanto poi alle parlate, voi sapete anzitutto che gli Slavi cisalpini, e specialmente quelli dell'Istria, sono sovrappiùti su queste come su altre terre d'Italia (nell'Udinese, nel Molise e altrove) in varie epoche e da varie patrie. Inoltre voi sapete che la scuola non à esercitato quasi alcuna azione livellatrice sulle molteplici parlate degli Slavi cisalpini. Per queste due ragioni dunque, coteste parlate slave (serbo-croate e slovene) sono molto numerose e molto diverse le une dalle altre, in confronto delle nostre parlate italiane (venete, friulane e istriane).

Tuttavia nella statistica, che ora vi farò, non voglio tener conto alcuno delle molte varietà fra le parlate slave cisalpine e nemmeno della distinzione fra Sloveni e Serbocroati. Li sommerò tutti insieme, ma non vi darò ci-

fre! Vi farò una statistica senza cifre. Del resto anche voi fate altrettanto quando concedete – bontà vostra – che Trieste «est une ville italienne» e soggiungete che «l'Istrie est un pays à peu près tout entier slave à l'exception de Trieste» !!

Ebbene, io vi dirò quali altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia sono tanto italiane quanto Trieste. O anzi vi parlerò di *tutte* le città giuliane e dalmatiche e anche delle campagne. E parlando delle città intenderò, più precisamente, tutti i centri, grandi e piccoli, che anche il testè defunto Governo straniero designava col nome di «città», nei Repertori dei comuni della Venezia Giulia e della Dalmazia.

Procederò in ordine geografico, e a questo scopo distinguerò – per maggior chiarezza – i sei gruppi seguenti:

I. Friuli Orientale (Goriziano), con Idria.

II. Istria, con Trieste e Fiume.

III. Dalmazia veneta: isole,

IV. « « Terraferma.

V. Repubblica di Ragusa.

VI. Albania veneta.

Il significato dei caratteri tipografici vi sarà chiarito più oltre.

I Cormòns Gorizia Idria

Gradisca S. Croce di Aidùssima

Aquileia Monfalcone

Grado

II Trieste *Muggia*
Pirano Isola Capodistria
Umago Buie Pingvente Càstua
Cittanova Visinada Montona Fiume
Parenzo Pisino Albona
Rovigno Dignano
Pola

III Cherso *Veglia*
Òssero Arbe
Lussinpiccolo Pago
Lussingrande
Lèsina Cittavecchia Cùrzola

IV Nona
Zara Scardona Sebenico
Traù Spàlato Almissa Macarsca

V Stagno Ragusa

VI Castelnuovo Perasto *Càttaro Bùdua*

Le più italiane sono le città il cui nome è stampato tutto in corsivo; meno italiane sono quelle designate metà in corsivo e metà in tondo (per esempio *Pisino*, nella II serie), e meno ancora, quelle indicate solo in tondo. Nelle prime l'italiano è parlato abitualmente da *tutti* o da una *grande maggioranza* dei cittadini; nelle seconde, da una *piccola maggioranza* o da una *grande minoranza*; e nelle ultime, da una *piccola minoranza*.

Certamente l'italianità di Ragusa (V) è molto più vetusta che, per esempio, quella di Castelnuovo (VI); e così l'italianità di Cittavecchia (III) – badate al significato dei nomi *Castelnuovo* e *Cittavecchia*, che accenna-

no alla fondazione recente dell'uno e antica dell'altra – è anteriore a quella di Sebenico (IV). Ma per ciò che riguarda la quantità – e di questa sola intendo parlarvi, non dell'antichità – l'elemento italiano di Ragusa è in proporzione quasi pari a quello di Castelnuovo, e l'elemento italiano di Cittavecchia circa pari a quello di Sebenico. Dico circa, perché a voler essere precisissimi dovremmo distinguere, invece che tre gradi, quasi tante quante sono le città della Venezia Giulia e della Dalmazia, cioè una cinquantina! E tanto non mi permettono le mie informazioni.

Dovete convenire che tutte le città della Venezia Giulia e della Dalmazia sono italiane o italo slave o slavo-italiane nelle proporzioni che ò precisate. E voglio aggiungervi che l'italianità dolorante della Dalmazia – il cui grido di dolore si ripercuote oggi di qua del Quarnaro per la terza volta (cfr. Dalm I 141 sg.) – è tuttavia antica e profonda quanto l'italianità della Venezia e anche più profonda – ve l'ò già detto e amo ripeterlo – che quella del Friuli.

Quanto alla distinzione fra le varie parlate italiane, vi basti sapere che a Cormòns, Gorizia, Gradisca e Aquileia si parla friulano e veneto; a Rovigno e a Dignano, istriano e veneto; e invece in tutte le altre città della Venezia Giulia e della Dalmazia gl'Italiani parlano abitualmente solo il veneto. O varie parlate venete, perché il toscovo-veneto di Ragusa è diverso, per esempio, dal «bisiàco» (veneto friulaneggiante) di Monfalcone e del suo

territorio.

Dico del suo territorio, perchè – sebbene voi lo dimentichiate – l’italiano è parlato abitualmente, oltre che nelle città, anche in gran parte della campagna del Friuli orientale e dell’Istria, specialmente in aree *pianigiane*.

E v’importerà sapere che Idria e Santa Croce d’Aidùssina sono le sole città cisalpine di lingua slovena o sloveno-italiana. Voi sapete poi ch’è slovena la piccola minoranza slava di Trieste e che le altre parlate slave cisalpine sono «croate» (II-IV) e «serbe» (IV-VI), per quanto quelle si possano distinguere da queste.

Voi date il maggior peso – e avete ragione – alla «volontà nazionale». Ma dimenticate, e qui sta il vostro torto, che gl’Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia sono in maggioranza cittadini e che gli Slavi cisalpini sono invece in maggioranza campagnuoli. Perciò quelli ànno quasi tutti una volontà nazionale, e s’intende, italiana, e invece i più degli Slavi cisalpini non si sentono nè italiani nè jugo-slavi, ma dalmati, istriani e tolminotti, ecc. Ecco perchè nella Venezia Giulia gl’Italiani *coscienti* sono molto più numerosi che gli Slavi *coscienti*, e nella Dalmazia gli uni sono circa tanto scarsi quanto gli altri.

Per la documentazione di quanto vi ò detto vi accludo alcune indicazioni bibliografiche.

Vi prego di gradire almeno queste e m’auguro di pre-

sto sapervi sulla via di Damasco.

Albona (Istria), Pasqua di Redenzione 1919.

MATTEO BARTOLI.

Babudri Francesco: «Appunti lessicali sulla parlata della campagna istriana», nelle *Pagine istriane* VIII e IX (1910 e 1911).

Depoli Attilio: «Il dialetto fiumano», nel *Bollettino della Deputazione fiumana di storia patria*, III (1913).

Depoli Guido: *Fiume e la Liburnia*, schizzo antropogeografico. Bari (Laterza) 1919. Cfr. l'Annuario del Vollmoeller XII 129, n. 71.

Mulitsch Emilio: «Appunti sul dialetto di Grado», *Forum Iulii*, III e IV (1913-4).

Pellis Ugo: «Il sonziaco», nell'*Annuario del Ginnasio superiore di Capodistria*. Trieste 1910 e 1911.

Piasevoli Giuseppe: «Del dialetto di Zara», nell'*Annuario del Ginnasio superiore di Zara*, LVI (1913).

Vignoli Carlo: *Il parlare di Gorizia e l'italiano* [letterario]. Con alcuni saggi dialettali e vocabolario. Prefazione di E. Monaci. Roma (Maglione) 1917.

Le altre pubblicazioni sulle parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia le troverete citate nel *Giornale storico della letteratura italiana* LXIX 394 e LXXII 348 sg. (1917 e 1918). — Ma sopra tutto legge-

te, e vi farà bene, l'opera recente del Tamaro:

Tamaro Attilio: *La Vénétie Julienne et la Dalmatie, Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*. Roma (Società nazionale Dante Alighieri) 1918 e 1919. — 3 volumi.